

Proteo 119

COLLANA PROTEO
diretta da Roberto Venuti

COMITATO SCIENTIFICO
Gianfranca Balestra, Stefano Carrai, Maria Rita Digilio, Andrea Landolfi,
Pierluigi Pellini, Elena Spandri, Roberto Venuti

PAESAGGI DELLA MEMORIA MEMORIA DEI PAESAGGI

a cura di
ANTONELLA GARGANO E DANIELA PADULAROSA



© Copyright 2018
Editoriale Artemide s.r.l.
Via Angelo Bargoni, 8 - 00153 Roma
Tel. 06.45493446 - Tel./Fax 06.45441995
editoriale.artemide@fastwebnet.it
www.artemide-edizioni.it

Segreteria di redazione
Antonella Iolandi

Impaginazione
Monica Savelli

Copertina
Lucio Barbazza

In copertina

ISBN 978-88-7575-244-6

Volume realizzato con il contributo
di

INDICE

- 7 INTRODUZIONE
- MEMORIA
- 17 La ville, les ruines et la mémoire
Ewa Bérard
- 27 Produzione, circolazione e ricezione di memorie
Barbara Grüning
- 41 La dimensione della quotidianità nella memoria del socialismo reale
Eva Banchelli
- MURI E CONFINI / SCONFINAMENTI
- 57 Das "System Grenze". Infrastrukturanlagen und Kasernen im Hinterland der Berliner Mauer
Axel Klausmeier
- 73 Raum und Erinnerung. Aspekte deutscher Identität nach 1945
Marcus Köhler
- 85 Un muro e due riti per un solo altare: *Simultaneum Religionis Exercitium*
Veronica Arpaia
- LUOGHI
- 97 Le dinamiche dell'identità della città: tra il sistema e il caso
Magdalena Popiel
- 109 Renaming Cracow. The creative potential of memory in the social praxis of changing the city
Ewa Popiel-Rzucidło
- 123 La memoria verde di Varsavia
Mateusz Salwa

SGUARDI

- 139 1980er Jahre Fotografie: Die Vergangenheit hat erst begonnen
Matthias Leupold
- 145 *Luftraum*: lo spazio sopra Berlino
Giulia Iannucci
- 155 Berlino: memorie dal sottosuolo
Daniela Padularosa

MAPPE

- 177 Una ragnatela di isole. La mappa letteraria di Dresda nel romanzo *Der Turm* di Uwe Tellkamp
Daniele Nuccetelli
- 189 *Mental maps*: la Marca di Brandeburgo come *Erinnerungsort* fra BRD e DDR
Maria Paola Scialdone

NOSTALGIA

- 217 *Geburtsort Berlin* e *Stadt der Engel*: due esempi di *memoir* nella Germania riunita
Valentina Quaresima
- 231 Oggetti e memoria
Ethel Daniele
- 239 Cartografie
Antonella Gargano

POSTFAZIONE

- 257 Paesaggi altri
Antonella Gargano
- 263 Autori

CARTOGRAFIE

Antonella Gargano

«Il ricordo è solo una mappa immaginaria della città, ogni volta che la apri modifica la sua struttura – i viali principali si spostano, le vie cambiano nome, le piazze scompaiono e ricompaiono in un altro luogo», così scrive lo sloveno Aleš Šteger¹ (1973) a proposito di Berlino in una raccolta di brevi prose pubblicate nel 2007 e dedicate a questa città. Se l'osservazione ha a che vedere in generale con il processo della memoria, del rimemorare un luogo, essa appare tanto più pertinente per una città come Berlino, il cui territorio nella sua ridefinizione successiva alla unificazione è segnato da radicali trasformazioni ed è definibile come spazio del conflitto.

Alla cartografia reale di Berlino si sovrappone dunque quella variabile, fluida, della memoria che mette insieme tracce del passato e del presente, e a loro volta ambedue queste mappe vanno a intersecarsi con quella costruita dalla finzione letteraria. Gli architetti che studiano i fenomeni legati alla ricostruzione delle città alterate dagli eventi storici, si pongono il problema della memoria dello spazio urbano, della possibilità di ricomporre le tracce del passato, di rendere di nuovo leggibile la stratificazione storica dei luoghi e si chiedono – come fa ad esempio Mazen Haidar – «quale memoria attivare e come utilizzarla per attivare pacificamente la pluralità dei segni delle città» e, ancora, «in che modo l'identità perduta nel susseguirsi delle trasformazioni può essere rinvenuta rivolgendosi nuovamente al passato dei luoghi»².

Lo spazio in via di ridefinizione della nuova città dilatata diventa anche per la letteratura quasi necessariamente il luogo privilegiato del confronto con la memoria individuale o collettiva, con la riappropriazione o con la perdita della propria identità. O ancora con

¹ Aleš Šteger, *Berlino*, Rovereto 2009, p. 122.

² Mazen Haidar, *Città e memoria. Beirut, Sarajevo, Berlino*, con testi di Laura Cippolini e Elmar Kossel, Milano 2010, p. 9.

la perdita di leggibilità o con la totale cancellazione dei luoghi su cui si interrogava Julia Franck (1970) nell'antologia *Grenzübergänge (Attraversamenti di confine)*, da lei curata nel 2009 a vent'anni dalla caduta del muro, che sollecitava la memoria degli scrittori invitati a collaborare al volume attorno alle «esperienze con gli attraversamenti di confine, con i luoghi dove passava il confine, il cui aspetto oggi solo raramente rivela cosa significavano una volta il fiume, la strada, il ponte»³. Ed è significativo come Alfred Andersch – sia pure in un contesto storico e storico-culturale certo del tutto diverso –, facesse dire all'ebreo tedesco Georg Efraim protagonista dell'omonimo romanzo (1967) il suo smarrimento, di ritorno a Berlino dopo il lungo esilio inglese, proprio attraverso la percezione della cancellazione di tutte le tracce del passato:

Prima di atterrare a Berlino avevo ancora la vaga sensazione di possedere qualcosa come un passato [...] ma non ho trovato nulla, non c'era più nulla, [...] non ci sono più tracce, non posseggo la minima traccia di un passato⁴.

Dove la sensazione e la consapevolezza di questo si precisava a confronto con il territorio e le sue singole componenti, anche con quelle apparentemente 'conservate':

Per la prima volta nasce il sospetto che tutta la regione circostante [la zona del Wannsee] – queste ville nei loro giardini, queste murate rive lacustri, la tomba di Kleist, la stessa metropolitana che di tanto in tanto sento rimbombare in lontananza – tutte queste cose insomma hanno fatto il loro tempo. Esistono ancora, giacciono mute sotto un vuoto cielo autunnale, ma non sono più vive⁵.

³ Julia Franck, *Die Überwindung der Grenze liegt im Erzählen. Eine Einladung, in Grenzübergänge. Autoren aus Ost und Westen erinnern sich*, a cura di Julia Franck, Frankfurt a.M. 2009, pp. 9-22 (qui p. 21, T.d.A.). «Erfahrungen mit Grenzüberschreitungen, mit den Orten der Grenze, deren Gesicht heute nur noch selten verrät, was der Fluss, der Wald, die Straße, die Brücke einst bedeuteten».

⁴ Alfred Andersch, *Efraim*, Milano 1969, p. 54. «Ehe ich in Berlin landete, hatte ich noch das vage Gefühl, so etwas wie eine Vergangenheit zu haben [...] aber ich habe nichts gefunden, nichts mehr war da [...] es gibt keine Spuren mehr, ich besitze nicht die Spur einer Vergangenheit». (*Efraim*, Zürich 1967, p. 60).

⁵ *Ivi*, p. 33. «Zum erstenmal kommt mir der Verdacht, daß diese ganze Gegend hier, diese Villen in ihren Gärten, diese bebauten See-Ufer, Kleists Grab und selbst die S-Bahn, deren Fahrgeräusch ich von Zeit zu Zeit als ferner Rausch

Ciò che mi propongo è una ricognizione sommaria, attraverso solo alcuni esempi, dei modi in cui il nuovo spazio urbano viene rappresentato nei testi letterari a partire dagli anni Novanta. Una ricognizione condotta isolando singoli elementi che compongono il tessuto urbano – l'edificio storico, la strada, la casa – e lo articolano dal grande al piccolo e dall'esterno all'interno. Punto di riferimento direi quasi imprescindibile sarà Berlino, perché per la sua natura di «opera aperta», di «cantiere di sperimentazione», per i suoi «grandi spazi vuoti, naturali o progettati e quelli derivati dalle demolizioni» – lo dice chiaramente un fotografo architetto come Gabriele Basilico e lo dimostra con un forte impatto il suo reportage fotografico del 2001 – «è impossibile a Berlino non avere a che fare con l'architettura»⁶.

Ma se le mappe della città reale restituiscono per Basilico «un senso di eccitazione con un'energia implosa per l'attesa del nuovo»⁷, e se la ricostruzione della Berlino di pietra esibisce un significato solo celebrativo, la cartografia letteraria lascia affiorare le crepe. Berlino per Šteger è una città-fessura, in cui si rischia di precipitare di continuo come «in un'altra Berlino, in una Berlino sotterranea?» si chiede Šteger⁸, in cui si rischia di essere inghiottiti nelle «fenditure dell'asfalto»⁹:

Berlino è piena di buchi neri in forma di porte d'ingresso, corsi d'acqua morti [...]. A chi inavvertitamente scivola dentro uno di essi, può capitare di ritrovarsi poi al punto di partenza, come un'Alice invecchiata dall'altra parte dello specchio, senza essere in grado di dire che cosa ha fatto o dov'è stato in tutto quel tempo¹⁰.

La percezione della città nelle mappe letterarie sta in effetti, in gran parte, sotto il segno del disorientamento, a cui Šteger – come si è visto – conferisce un tono poeticamente visionario e surreale, e Sarah Haffner, che è nata nel 1940 in Inghilterra ma da tempo ha fatto di Berlino ovest la sua città, un accento ironico:

höre – daß all diese Dinge sich überlebt haben. Sie sind noch da, liegen lautlos unter einem leeren Herbsthimmel, aber sie sind nicht mehr lebendig» (*ivi*, p. 34).

⁶ Gabriele Basilico, *Appunti di viaggio*, in *Berlino*, testi di Hans Ulrich Obrist, Stefano Boeri, Renate Siebenhaar, Gabriele Basilico, Milano 2001, p. 175.

⁷ *Ibid.*

⁸ Aleš Šteger, *op. cit.*, p. 105.

⁹ *Ivi*, p. 69.

¹⁰ *Ivi*, pp. 117-118.

Gabriele Basilico Grünerstraße Berlin, 2001



Almeno esteriormente le due parti della città si sono avvicinate: qualche tempo fa ho sentito un commentatore dire alla radio “Berlino est adesso è più come Berlino ovest di Berlino ovest”. Ed è vero, la musica adesso si ascolta a Mitte e a Prenzlauer Berg e per i giovani a Friedrichshain. E non sono solo questi quartieri ad essere difficilmente riconoscibili rispetto ai tempi della DDR. Ovunque nella parte est della città sono sorti nuovi edifici, i Plattenbauten, i caseggiati dell’edilizia socialista, sono stati ristrutturati e le facciate si sono colorate, sono stati aperti negozi e ristoranti, sono state risistemate le strade. La “West-City” attorno al Kurfürstendamm, un tempo il cuore di Berlino ovest, sa invece un po’ di ieri. Al Bahnhof Zoo si fermano solo i treni regionali, e questo mi rattrista¹¹.

¹¹ Sarah Haffner, *Hin und her über Checkpoint Charlie und Invalidenstraße*, in *Grenzübergänge. Autoren aus Ost und Westen erinnern sich*, cit., pp. 208-224 (qui pp. 222-223). «Äußerlich zumindest haben sich die beiden Teile der Stadt angeglichen: Vor einiger Zeit hörte ich sogar im Radio einen Kommentator sagen, “Ost-Berlin ist jetzt mehr wie West-Berlin als West-Berlin”. Und es stimmt, die Musik spielt jetzt in Mitte und Prenzlauer Berg und für die jungen Leute in Friedrichshain. Nicht nur diese Bezirke sind im Vergleich zu DDR-Zeiten äußerlich kaum wiederzuerkennen. Überall im Ost-Teil der Stadt sind Neubauten entstanden, Plattenbauten farbig renoviert, Geschäfte und Restaurants eröffnet, Straßen erneuert



A rappresentare il primo degli elementi del tessuto urbano, l'edificio storico, potrebbe essere la villa di Otto Grotewohl, primo Ministerpräsident della DDR, a Pankow sul Majakowskiring, un "Objekt" senza dubbio carico di storia e, in un senso particolare, esemplare. Scelta nel 1946 come residenza dello Stadtkommandant sovietico di Berlino Alexander Kotikov, diventata abitazione di Grotewohl dal 1950 al 1964, successivamente utilizzata dallo "Schriftstellerverband" della DDR, e diventata all'inizio degli anni Novanta sede della "LiteraturWERKstatt", prima di essere venduta a privati, la villa è il centro simbolico di quella che i militari sovietici chiamarono "Gorodok", la "cittadella" e che a lungo fu lo "Sperrgebiet", la zona interdetta della *nomenklatura*. L'austriaca Marlene Streeruwitz (1950) fa muovere la protagonista del suo racconto *Majakowskiring* (2000) all'interno della villa come ospite di quello che ora è un "Abwicklungsobjekt", un immobile destinato alla liquidazione. Il confronto

worden. Die "West-City" um den Kurfürstendamm herum, früher das Herzstück West-Berlins, ist dagegen ein bißchen von gestern. Im Bahnhof Zoo halten nur noch Regionalzüge, was mich traurig macht».



Große Hamburger Straße, Berlino. Foto: Irina Liebmann

con la propria storia personale, con i frammenti del proprio passato e con la liquidazione della propria vita sentimentale mette in moto un meccanismo di recupero alla memoria della storia di quel luogo e delle storie di chi quel luogo un tempo ha abitato: «Là dove prima era DDR, là ora si poteva festeggiare»¹² in quelle sale, in quegli spazi che ora venivano affittati per cerimonie e feste private. «Qui a Pankow ha abitato della gente»¹³. E la Streeruwitz prosegue:

Si erano fatti vivi i vecchi proprietari, si diceva. Si doveva trovare una possibilità di sfruttamento economico dell'immobile. Gli affitti non erano più redditizi. In questo modo non si sarebbe potuto finanziare un risanamento dell'edificio. Le tracce della DDR sarebbero sparite. Come se non fosse mai esistita. Neppure qui. Come se nessuno si fosse mai dato da fare ad allestire un salotto. A realizzarlo bello come ad ovest. O ancora più bello. [...] Era una sala d'attesa. Questo salotto della foresteria. Per lei era giusto essere approdata in una sala d'attesa. Una sala d'attesa che aspettava di essere demolita, e lei aspettava di tornare a provare qualche sentimento. [...] Forse la sua capacità di provare sentimenti si era esaurita e i sentimenti erano solo ricordi. Forse solo più un dolore del ricordare¹⁴.

¹² Marlene Streeruwitz, *Majakowskiring*, in *Berlin Hüttenweg. Stadt erzählen*, a cura di Oliver Lubrich e Hans Jürgen Balmes, Berlin 2006, pp. 153-174 (qui p. 156, T.d.A.). «Da wo früher DDR gewesen, da könne man jetzt feiern».

¹³ *Ivi*, p. 157 (T.d.A.). «Hier in Pankow hatten Leute gewohnt».

¹⁴ *Ivi*, p. 160 (T.d.A.). «Ehemalige Besitzer hatten sich gemeldet, hieß es. Eine Nutzung müßte gefunden werden. Das mit dem Vermieten, das reichte nicht. Eine Sanierung konnte so nicht finanziert werden. Die Spuren der DDR würden

La memoria individuale e il fallimento di un singolo vengono così confrontati con “il fallimento” di un luogo, con la cancellazione di tracce certo ideologicamente marcate, ma che appartengono comunque alla memoria collettiva di quel luogo.

Un testo di Judith Kuckart, coreografa, regista e scrittrice nata in Vestfalia, che si trova occasionalmente – anche lei – a soggiornare nella Villa Grotewohl, segnala un analogo spaesamento, un analogo senso di solitudine: «Sono sola ad abitare nella casa»¹⁵. La storia passata della casa, il suo *früher*, il suo “prima”, linguisticamente insistito, nebuloso e indefinito, del quale la Kuckart si chiede «Prima, quando è stato?»¹⁶, quella storia è tutta inquietantemente presente con i suoi fantasmi rievocati e con quelli reali: la voce di Grotewohl che viene da un documentario trasmesso alla televisione e i sopravvissuti del “Sindacato scrittori” che, «wie früher», continuano a utilizzare gli stessi spazi. Tutto è “*befremdlich*”, sconcertante. Ma sconcertante è anche constatare la cancellazione della memoria di quel passato, ad esempio del giardino dello scrittore Johannes R. Becher, ministro della cultura, fondatore e presidente del “Kulturbund” della DDR:

Dal giardino sento venire un rumore. [...] C'è qualcuno? No, laggiù c'è solo il giardino di Johannes R. Becher, di cui nessuno si occupa più¹⁷.

La strada è uno degli elementi del nuovo spazio urbano che registra sulle mappe letterarie in modo particolarmente vistoso il disorientamento. Un disorientamento derivato innanzitutto dalla trasformazione dei toponimi, da quella ridenominazione dei luoghi che si propone di recuperare la fisionomia identitaria della città e che di

verschwinden. Als hätte es sie nie gegeben. Auch hier nicht. Als hätte sich nie jemand angestrengt, einen Salon einzurichten. Es genauso toll zu haben wie im Westen. Oder toller. [...] Es war ja ein Wartezimmer. Dieser Salon im Gästehaus. [...] Für sie war es richtig, in einem Wartezimmer gelandet zu sein. In einem Wartezimmer, das auf Abbruch wartete und sie darauf wartete, wieder etwas zu fühlen. [...] Vielleicht sich ihr Fühlen erledigt und Gefühle nur noch Erinnerungen. Vielleicht ein Leiden nur mehr an der Erinnerung».

¹⁵ Judith Kuckart, *Da drüben ist nur noch der Garten von Johannes R. Becher*, in *Grenzübergänge. Autoren aus Ost und Westen erinnern sich*, cit., pp. 245-252 (qui p. 251). «Ich wohne in dem Haus allein».

¹⁶ *Ibid.* «Früher, wann war das?».

¹⁷ *Ibid.* «Vom Garten her höre ich ein Geräusch. [...] Ist da jemand? Nein, da drüben ist nur der Garten von Johannes R. Becher, um den sich auch keiner mehr kümmert».



fatto cancella o va ad incrinare la memoria individuale – e collettiva – producendo uno smarrimento di direzione tanto fisico che psichico. La città diventa così estranea anche a chi la abita e la stessa ridenominazione dei luoghi che sono appartenuti al proprio passato, dove il nome veicolava il senso di appartenenza e di identificazione, è vissuta come un autentico esproprio, lucidamente segnalato dai versi di Heiner Müller in *Ende der Handschrift* (1994):

Nella caffetteria del Berliner Ensemble
 Che dalla caduta del muro si chiama CASINO
 Nel teatro dopo Brecht una conversazione su Ibsen
 Lento rientro a casa attraverso la città straniera
 In cui ho vissuto cinquant'anni¹⁸.

¹⁸ Heiner Müller, *Ibsen ovvero la morte come embrione attraversando una città straniera*, in *Non scriverai più a mano*, a cura di Anna Maria Carpi, Milano 2006, p. 157. «In der Kantine des Berliner Ensembles / Die seit dem Mauerfall CASINO heißt / Im Theater nach Brecht ein Gespräch über Ibsen / Langsame Heimfahrt durch die fremde Stadt / In der ich gelebt habe fünfzig Jahre lang». (*Ibsen oder der Tod als Embryo. Fahrt durch eine fremde Stadt*, in *Ende der Handschrift, Werke I. Die Gedichte*, a cura di Frank Hörnigk, Frankfurt a.M. 1998, p. 284).

La letteratura opera una ricognizione puntuale, quasi ossessiva delle ridenominazioni, quelle su cui grava una ipoteca politica e ideologica come più in generale su quelle generate da altre strategie di riprogettazione del tessuto urbano. Klaus Schlesinger (1937-2001), che nel 1980 fa la scelta dell'ovest, racconta in forma di lettera i mutamenti della città a cominciare proprio dai nuovi nomi attribuiti o dai vecchi nomi ri-attribuiti alle strade dell'est, facendo emergere le diverse stratificazioni storiche e politiche che di volta in volta li hanno determinati:

Mi ha fatto piacere che la Otto-Grotewohl sia tornata a chiamarsi Wilhelmstraße, la Johannes-Dieckmann di nuovo Taubenstraße e che adesso, quando descrivo il percorso verso l'ultimo indirizzo berlinese di Kleist dalla stazione della U-Bahn della Französische alla Mauerstraße, possa di nuovo dire Jägerstraße anziché Otto-Nuschke-Straße. Sono rimasto anche colpito dal fatto che la Wilhelm-Pieck non sia stata ritrasformata in Elsasser o Lothringer. Evidentemente all'amministrazione comunale è venuta in mente per tempo la ragione dei molti cambiamenti di nomi negli anni Cinquanta: il ricordo di territori una volta governati dai tedeschi o conquistati dalla Prussia non doveva essere conservato nella memoria collettiva attraverso i nomi delle strade. Così nel trovare il nome ci si è accordati per un'epoca in cui si chiamava ancora Torstraße e, all'altezza dell'Oranienburger Tor, dalla Friedrichstraße portava verso il sabbioso nord-est, a quel tempo privo di edifici. Un gesto commovente, pieno di senso storico, ritengo, verso l'alleato occidentale, la Francia. Ma il fatto che non si sia considerato ugualmente necessario un atteggiamento altrettanto sensibile nei confronti del nostro vicino orientale e che la Dimitroff si chiami di nuovo Danziger Straße, è una cosa che continua a darmi fastidio¹⁹.

¹⁹ Klaus Schlesinger, *Widerstand zwecklos! Brief nach Island*, in *Berlin zum Beispiel*. Geschichten aus der Stadt erzählt von Jurek Becker, Monika Maron, Bodo Morshäuser, Katja Lange-Müller, Ingo Schulze u. v. a., a cura di Sven Arnold e Ulrich Janetzki, München 1997, pp. 288-303 (qui pp. 292-293, T.d.A.). «Ich habe mich zum Beispiel gefreut, daß die Otto-Grotewohl wieder Wilhelmstraße heißt, die Johannes-Dieckmann wieder Taubenstraße und daß ich jetzt wieder Jägerstraße statt Otto-Nuschke-Straße sagen kann, wenn ich den Weg zu Kleistens letzter Berliner Adresse vom U-Bahnhof Französische in die Mauerstraße beschreibe. Es hat mich auch beeindruckt, daß die Wilhelm-Pieck nicht in Elsasser und Lothringer zurückverwandelt wurde. Offenbar ist der Administration rechtzeitig der Grund für die vielen Umbenennungen in den fünfziger Jahren eingefallen: Es sollte die Erinnerung an einst deutsch regierte oder von Preußen eroberte Gebiete nicht via Straßennamen im kollektiven Gedächtnis behalten werden. So hat man sich bei der Namensfindung auf eine Zeit verständigt, in der sie noch Torstraße hieß und am

Hackesche Höfe, 1984



Ma il disorientamento è anche quello suggerito dal confronto tra le fotografie che Irina Liebmann, nata a Mosca nel 1943, scatta all'inizio degli anni Ottanta per la sua *Recherche rund um den Hackeschen Markt* e che intitola *Stille Mitte von Berlin (Il centro silenzioso di Berlino, 2002)* e la totale rifunzionalizzazione di quell'area urbana a metà degli anni Novanta:

Negli spazi del negozio di frutta e verdura e nei negozi chiusi attigui, che allora nessun passante aveva visto da dentro, in questi spazi oggi c'è il Caffè Edwin. [...] Se nel 1980 ci fosse stato già il Caffè Edwin o altri caffè come questo, forse una vecchia insegna ancora così ben conservata non avrebbe attirato così la mia attenzione, non mi sarebbe sembrata così bella e interessante²⁰.

Oranienburger Tor aus der Friedrichstraße heraus in den sandigen, seinerzeit un-
bebauten Nordosten führte. Eine rührende, geschichtsbewußte Geste in Richtung
des westlichen Verbündeten Frankreich, finde ich. Nur, daß ein ähnlich sensibler
Umgang mit unserem östlichen Nachbarn nicht für nötig gefunden wurde und die
Dimitroff nun wieder Danziger Straße heißt, irritiert mich noch immer».

²⁰ Irina Liebmann, *Stille Mitte Berlin. Recherche rund um den Hackeschen Markt*,
Berlin 2012, p. 7 (T.d.A.). «In den Räumen des Gemüseladens und in den ge-
schlossenen Geschäften daneben, die damals nie ein Passant von innen gesehen
hatte, in diesen Räumen ist heute das Café Edwin. [...] Hätte es 1980 das nette



Che poi la rifunzionalizzazione trovi una ricezione positiva non cambia di molto la sostanza del disorientamento: «Questo è nuovo a Berlino, è diverso da prima in questo luogo»²¹ scrive la Liebmann nel *Lied vom Hackeschen Markt* (2012), «Finché ho abitato qui, in questo luogo c'era soltanto un vuoto lasciato dalle bombe, poi un muro e uno spiazzo senza nulla dietro e poi per anni un cantiere e adesso all'improvviso lì si alza, diritta, la fiancata a vetri di un battello con una ringhiera»²², dove in una sorta di epifania un caffè appare come un felliniano transatlantico Rex: «Non è un battello in realtà. È semplicemente un caffè sull'Hackescher Markt»²³.

Café Edwin und andere solche Cafés schon gegeben, dann wäre mir eine noch so gut erhaltene alte Schrift wahrscheinlich nicht so verlockend erschienen, so schön und der Nachfrage wert. Aber es gab nichts dergleichen».

²¹ Irina Liebmann, *Das Lied vom Hackeschen Markt*, Berlin 2012, p. 16 (T.d.A.). «Das ist neu in Berlin, das ist anders als früher an diesem Ort».

²² *Ivi*, p. 27. «Solange ich hier lebte, war an dieser Stelle nur eine Bombenlücke, dann eine Mauer und ein leerer Platz dahinter und dann jahrelang eine Baustelle und jetzt auf einmal steht da eine steile, verglaste Dampferseite mit einer Brüstung, ziemlich weit oben».

²³ *Ivi*, p. 41. «Das ist ja auch kein Dampfer in Wirklichkeit. Es ist einfach ein Café am Hackeschen Markt».



Infine la casa, attraversata nei testi da un senso di assoluta estraneità. E il riferimento è di nuovo alla pagina già citata di Judith Kuckart che indica concretamente e insieme con una forte valenza simbolica una doppia inabitabilità:

Durante una delle mie prolungate assenze uno zelante investitore di Berlino ovest ha deciso di ristrutturare il mio appartamento di Schöneberg. Al mio ritorno è inabitabile. Tutte le pareti sono buttate giù. Il water è accanto al letto, che è sepolto sotto i calcinacci. Un gentile signore del Dipartimento Cultura, al quale descrivo la mia condizione di senzatetto, mi offre un alloggio²⁴,

mentre la nota di diario datata aprile 1991 si chiude sulla solitudine della grande casa sul Majakowskiring e su un'altra fuga da un'altra "dimora inabitabile":

²⁴ Judith Kuckart, *op. cit.*, p. 250. «Meine Wohnung in Schöneberg hat ein eifriger Westberliner Investor während einer meiner längeren Abwesenheiten zwangsrenoviert. Sie ist bei meiner Rückkehr unbewohnbar. Alle Wände sind herausgerissen. Die Kloschüssel steht gleich neben dem Bett, das unter Bauschutt begraben liegt. Ein freundlicher Herr vom Kultursenat, dem ich meine Heimatlosigkeit schildere, hat eine Bleibe für mich».

LiteraturWERKstatt



Alt Friedrichsfelde



Per un momento sono completamente sola al mondo. Salgo silenziosamente nella mia stanza e mi chiudo a doppia mandata, anche se sono completamente sola al mondo. [...] Nessuno quella notte mi è venuto dietro per la scale, ma il giorno dopo comunque ho lasciato la casa²⁵.

Un testo della francese Michèle Métail, classe 1950, *Toponyme: Berlin. Dédale – cadastre – jumelage – panorama*, dove 36 poesie e 24 fotografie 'ricopiano' il formato fotografico, scompone i modi della "Erkundung" della città in diverse sequenze - arrivo del treno - il nome della città - la città orizzontale sulla mappa - la città verticale - cercando il centro - la città in costruzione - la città storica - sottosuolo - posto per vivere - posto sconosciuto - che ne siglano l'inafferrabilità di fondo e l'illeggibilità:

sur le plan, les aplats de la ville
vous êtes ici, dans le cercle vide
encerclé, cercle rouge et carmin
l'image des hypothèses projetée
au point calculé de la sphère, ici
sur la surface illisible du lieu²⁶.

Se appare come un ironico *understatement* l'interrogativo che Michèle Métail si pone riprendendo contatto con la città a distanza di tempo:

Il bus M29 non era altro che il ribattezzato 129. Per quale ragione l'1 all'inizio era diventato una M? Erano accadute così tante cose dal mio ultimo soggiorno?²⁷,

a problematizzarlo è la riflessione conclusiva:

²⁵ *Ivi*, p. 251. «für einen Moment bin ich ganz allein auf der Welt. Ich schleiche mich hinauf in mein Zimmer und schließe zweimal um, obwohl ich ganz allein bin auf der Welt. [...] Niemand ist in jener Nacht die Treppe hinter mir hergekommen, aber ich bin trotzdem am nächsten Tag ausgezogen».

²⁶ Michèle Métail, *Toponyme: Berlin. Dédale – cadastre – jumelage – panorama*, Saint-Benoît-du-Sault, 2002, p. 13. Due dei testi contenuti nel volume sono stati tradotti in tedesco da Elfriede Czurda (*Gehen und Schreiben. Gedächtnis-Inventar. Gedichte, Fotografien, Erkundungen*, Nachwort von Herbert Wiesner, Berlin 2002).

²⁷ Michèle Métail, *Der Geschmack der süßsalziger Pflaumen*, in *Berlin Hüttenweg*, cit., pp. 227-233 (qui p. 228). «Der M29 war kein anderer als der umgetaufte 129. Aus welchem Grund war aus der 1 am Anfang ein M geworden? War soviel seit meinem letzten Aufenthalt geschehen?».

[Conoscevo] a memoria questa linea, da un capolinea all'altro. Una fermata, il nome di una strada, un negozio, il percorso era marcato da immagini che tornavano nuovamente ad affiorare in modo imprevedibile. Lavavo via strati della memoria che si erano depositati lungo quindici anni. I miei percorsi si incrociavano senza cronologia, rianimavano sensazioni, ricordi e disegnavano una cartografia interiore²⁸.

Alla cartografia della città di pietra si è sovrapposta in tutte le sue smarginature la cartografia immaginaria, di cui diceva Aleš Šteger e da cui aveva preso avvio il mio discorso.

²⁸ *Ivi*, pp. 228-229. «[Ich kannte] diese Linie auswendig, von einem Ende zum andern. Ein Halt, ein Straßename, ein Geschäft, die Strecke war mit Bildern abgesteckt, die auf unvorhersehbare Weise wieder auftauchten. Ich wusch Gedächtnisschichten aus, die sich in fünfzehn Jahren abgelagert hatten. Meine Strecken überkreuzten sich ohne Chronologie, belebten Empfindungen, Erinnerungen wieder und zeichneten eine innere Kartographie».